

REQUESENS

Principi di Pantelleria e Conti di

Buscemi



ESCU T DE ARMES DELS REQUESENS

inquartato, nel 2° e nel 3° d'azzurro a tre torri d'oro,
nel 1° e nel 4° d'Aragona (d'oro con pali in rosso).
Sormontato da un elmo con visiera sotto una corona d'oro

Prima di entrare nel vivo della trattazione, ci sembra opportuno delineare brevemente il quadro storico del periodo, con riferimento ai fatti politici siciliani oltre a quelli socio - economici.

La storia siciliana di questa famiglia ha attraversato ben 5 secoli, a partire dal XV, quando il capostipite Bernardo, di origine catalana, sbarcò nell'isola, alla corte di Re Alfonso d'Aragona (Alfons el Magnanim 1396- 1458) il quale era per parte di madre catalano e per parte di padre castigliano.

Il regno di Alfonso è stato descritto come il periodo in cui la Sicilia emerse dal medioevo e questo Re sembrò un sovrano diverso rispetto ai suoi predecessori.

Fu patrono generoso delle arti e della letteratura: aprì una scuola di greco a Messina ed una Università a Catania chiamando a se molte figure intellettuali di quel periodo tra i quali lo studioso umanista e letterato Antonio Beccadelli (il Panormita) il pittore Antonello da Messina e lo scultore di origine ticinese Domenico Gagini i quali ebbero modo di operare in Sicilia, anche in territorio ibleo.

Dal punto di vista economico le fonti di reddito erano in larga misura le medesime esistenti in periodo normanno; si deve registrare, tuttavia, un notevole incremento dell'agricoltura a scapito della pastorizia (la spiga scacciò la pecora), e la vendita dei cereali prodotti nella terra della corona e spettanti al Re come decima, oltre a quelli coltivati nei feudi baronali, trovò mercato soprattutto nelle regioni nord africane.

Importante era inoltre il reddito derivante dalla pesca del tonno che, salato e conservato in botti (la tonnina), era divenuto un prezioso articolo di esportazione, così come notevoli erano le esportazioni di sale marino, di zucchero da canna e di formaggio (quest' ultimo prodotto in quantità minore rispetto al passato) .

Il passaggio da una economia prevalentemente legata alla pastorizia ad un'altra incentrata sulla produzione di cereali provocò il disboscamento delle foreste, accentuato peraltro dalla necessità di legna da ardere per alimentare i “ trappiti” in grado di produrre lo zucchero di canna proveniente dalle estese coltivazioni esistenti nell'isola (le cannamele) ed in certa estensione anche in Val di Noto.

Ed anche altre imprese manifatturiere, quali le conerie, la lavorazione dei tessuti, la produzione della calce etc., richiedevano grossi quantitativi di legna che, in forma grezza o carbone, era richiesta da queste forme proto industriali tipiche di una società in piena espansione demografica.

Così come non va trascurato l'apporto del legname siciliano utilizzato per la costruzione di quei 130 vascelli della flotta spagnola costituenti la temibile “ envencible armada”.

Per tali scopi si avviò la distruzione dei boschi dei Nebrodi, dei Peloritani e degli Iblei, ivi compreso il bosco di Cassaro (la giambra) che, partendo dalla periferia di Buscemi (ad est del paesino, attuale Bosco Rotondo), si estendeva fino a Sortino, territorio governato dai principi di Cassaro oltre che baroni di Sortino, con distruzione altresì di quell'altro bosco esistente nella parte più alta degli iblei e che interessava in gran parte, a nord e nord-ovest, il territorio di Buscemi: era questa una estesa foresta(Al Binit) densamente popolata da cervi e daini (il prezzo di quelle carni costava meno di quella vaccina), peraltro documentata dal geografo arabo Al Idrisi nel momento in cui descrisse la posizione topografica di “qal'at abi shama”(Buxema) nella sua opera geografica dell'inizio del secondo millennio “Il sollazzo per chi si diletta di girare il mondo”, altrimenti detta il “Libro di Ruggero”.

Anche le terre del feudo di Gulfara ed annessi, appartenute in origine agli avi ventimigliani dei Requesens per parte materna, vennero dissodate e destinate alla coltura dei cereali (“ il barone mangia la spiga”) sostituendo i pascoli retaggio dei pastori ed allevatori provenienti dai Nebrodi che per secoli avevano gestito il territorio (la storia si ripete).

Da una analisi comparata dei redditi della feudalità siciliana alla fine del XVI secolo si rileva come il reddito prodotto dal feudo buscemese non primeggiava, con le sue 2.000 onze annue, rispetto alla media dell'isola a fronte delle “ eccellenze” costituite dai Moncada di Paternò, Enriques di Modica e Branciforte di Butera con le loro rispettive 50.000, 34.000 e 27.000 onze e con i redditi del viciniore feudo del Barone Gaetani di Sortino (4.200), del Marchese Settimo di Giarratana (3.200) e del Naselli Conte di Comiso (3.000); era invece abbondantemente superiore a quello del barone Romeo di Melilli (800) ed alle onze 600 ciascuno del barone Spatafora di Ferla e Morra di Buccheri.

D'altronde una economia basata quasi esclusivamente sulla produzione di cereali ed, in misura minore, sulla viticoltura e sui prodotti della pastorizia non poteva eccellere rispetto a quelle altre ove la produzione dei beni agricoli e non solo era maggiormente diversificata.

Ma a soffrire di più il basso reddito prodotto furono le classi subalterne, i “ terrazzani”

(braccianti, lavoratori a giornata), pagati con salari bassissimi per lavorare la terra, ai limiti della sussistenza, pur essendo il reddito familiare affiancato dai prodotti di autoconsumo che si ricavavano dagli “ horti e viridaria”, sfruttando la seppur modesta portata dei torrenti che ancora oggi solcano le cave del territorio ibleo.

E la “ carni vinnuta ”, così come si definivano i salariati fissi (iarzuna) veniva ingaggiata per l'intera annata, dormiva a fianco delle bestie che governava e solo gli sposati potevano raggiungere la famiglia la sera del sabato per ritornare presto la domenica mattina.

La giornata lavorativa aveva inizio prima dell'alba per terminare dopo il tramonto (di suli a suli), sempre sorvegliati nel lavoro dai “ campieri o sovrastanti ” dei padroni: “ lu suli è bbaneddi vaneddi, la me patruna ha minisciutu i scureddi”, ricevendo come risposta, “ lu suli è mura mura travagghia, curnutu, c'ancora è ddaura”.

Una nuova classe emergente invece si arricchì occupandosi della gestione delle terre dei baroni, i gabelloti, che costituiranno poi la futura borghesia; essi godettero dei bassi costi di produzione stante la inconsistenza dei salari corrisposti a fronte degli alti profitti ricavati quale differenza tra gabelle dovute al barone assenteista ed il prezzo di vendita delle derrate prodotte nelle terre di proprietà di questi.

Quasi tutti i baroni non videro mai le loro terre conducendo una vita sfarzosa in città: uno di loro così si esprimeva nei confronti di un viaggiatore tedesco “ cedo alli gabelloti o siano affittatari li miei propri vantaggi per non volermi incaricare della vendita de' grano e per avere sicura e comoda, senza alcuna fatica (sic), la rendita annuale”.

Ben presto però l'economia siciliana entrò in una fase difficile: il prezzo del grano esportato diminuì precipitosamente e, con la caduta, nel 1453 di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, si ridussero progressivamente i traffici tra la Sicilia e il Mediterraneo orientale oltre che con l'Africa Musulmana.

Nel settore agricolo si ridussero notevolmente gli investimenti considerato che l'aristocrazia (i baroni), pur avendo il monopolio sia sulla macinatura del grano che nella macellazione oltre che nella produzione dell'olio e del vino, praticamente si disinteressò della produzione diretta affidando, come si è detto, la gestione dei beni ai gabelloti i quali, seppure costringendo i contadini a lavorare in condizioni pietose e con modestissimi salari, non riuscirono ad incrementare la resa per ettaro dei prodotti per contrastare il minor prezzo unitario di vendita del grano con la conseguenza che la popolazione incominciò a soffrire la fame.

Quando i baroni, per incrementare i propri introiti, imposero una gabella sulla vendita ed il trasporto dei prodotti agricoli, i loro concessionari trovarono preferibile ridurre la coltivazione adattandosi ad una economia di sussistenza o, addirittura, abbandonando la terra con il conseguente spopolamento delle campagne.

E, stante il fatto che con il duro lavoro i salariati non riuscivano neanche a “ mangiare”, si addivenne a forme di ostruzionismo e fatalismo: “ tu mi runi pi quantu nun moru, io ti rugnu pi quanto nun suru” .

La condizione delle donne, inoltre, era quella più disagiata: senza “ dote” in qualsiasi classe sociale nessuna aveva probabilità di trovare marito e quindi, in mancanza di quella, erano costrette a restare zitelle a servire i genitori anziani o come “ zie” ad aiutare le sorelle sposate.

Un'altra soluzione era la " fuga" (fuitina) utile sia per risolvere il problema della mancanza della dote che per contrastare la precedente decisione dei genitori in ordine alla scelta del coniuge.

Nelle classi più agiate le figlie che non erano state promesse in moglie venivano indirizzate, sin dalla tenera infanzia, nei monasteri al fine di garantire loro una agiata carriera ed evitare lo spezzettamento della proprietà.

Le donne, una volta sposate, dovevano subire l'onta della tassa sul cuneatico (in alternativa allo " jus primae noctis" nel caso in cui le fattezze della sposa non " intrigassero" il barone), tassa che si aggiungeva a quelle riscosse sulla gestione dei beni di produzione quali i forni, i mulini, i trappeti, le macellerie, ed anche per l'utilizzo dell'acqua delle fontane, etc.. .

Dal punto di vista prettamente economico la grave inflazione che colpì i domini spagnoli a seguito della forte immissione dell'oro proveniente dal " Nuovo Mondo", aggravò notevolmente le già misere condizioni della popolazione stante il notevole incremento dei prezzi dei beni di prima necessità a fronte invece dell'appiattimento dei salari che non seguirono la medesima curva ascendente.

I regnanti che si succedettero, avendo bisogno di denaro anche per le loro imprese militari, alienarono molti territori demaniali conferendo, dietro pagamento, un gran numero di titoli nobiliari assieme alla concessione, ai baroni, del " mero e misto imperio" che diede a costoro il potere effettivo da esercitare nel relativo territorio.

Anche la gestione dei porti venne loro affidata ed a Marsala il " carcator" (caricatori: pubblici magazzini in prossimità dei luoghi di imbarco tramite i quali si esportava grano, sale, tonno in barili etc...) fu dato in gestione proprio ai Requesens in cambio di un prestito fatto al Re e quelli ne godettero per generazioni i notevoli benefici economici fino al completo pagamento del debito contratto dalla monarchia.

E' in questo contesto politico e socio-economico che si svolse l'avventura siciliana e buscemese della nobile famiglia catalana dei Requesens .

La famiglia dei baroni prima e principi di Pantelleria poi divenuti anche conti di Buscemi per effetto del matrimonio di Bernardo (3° barone di quell'isola) con Giulia Ventimiglia, erede del baronato di Buscemi appartenente al ramo buscemese dei Ventimiglia potenti signori di Geraci ma con una " enclave" posseduta in territorio ibleo, difficile da gestire in quanto circondata dalle terre degli Alagona e dei Chiaramonte con i quali non esistevano buoni rapporti in ragione del diverso ruolo che queste famiglie giocavano nello scacchiere isolano.

Come è noto, poi, le alleanze tra le famiglie titolate si raggiungevano, anche, con la stipula di matrimoni tra i loro rampolli e sembrerebbe che tra i Ventimiglia e le altre citate famiglie dovette sorgere qualche contrasto a causa di alcuni mancati accordi matrimoniali ed è storicamente accertato il ripudio, nel 1338, di Costanza Chiaramonte da parte del marito Francesco I Ventimiglia, con conseguenti attriti tra le due famiglie che durarono molto a lungo nel tempo.

I contrasti con gli Alagona si acuirono quando, durante una battuta di caccia nel bosco della Giambra, per un cinghiale conteso, Giovanni Ventimiglia, nel Novembre del 1489, venne ucciso dal barone di Palazzolo Andrea Alagona.

Furono 14 le generazioni che resero i Requesens, subentrati come detto ai Ventimiglia nel governo del territorio buscemese, protagonisti della scena storica moderna e contemporanea della Sicilia che vide susseguirsi al vicereame aragonese/castigliano, la parentesi sabauda, il periodo austriaco, la

vicenda borbonica (con le sue tre rivoluzioni) ed infine il Regno d'Italia, vivente Antonia Reggio e Requesens, ultima erede dell'estinto illustre casato.

1^ generazione

BERNARDO Requesens, di nobile famiglia catalana, venne in Sicilia al seguito di Re Alfonso il Magnanimo quale generale del suo esercito impegnato, nel 1453, nella spedizione contro l'isola della Corsica e tanto vi acquistò di stima che ottenne l'incarico di Vicerè di Sicilia per gli anni 1461, 1463 e 1464.

Comprò le città di Augusta e di Iaci (Acireale) e divenne castellano di Cefalù e Strategoto (governatore) di Messina nel 1460 e 1461.

2^ generazione

Aloisio (Luigi) acquistò nel 1492 (stesso anno della scoperta del *nuovo mondo*), da Giovanna de Belvis, l'isola di Pantelleria.

Sposò una figlia del marchese di Cotrone.

L'isola di Pantelleria, probabilmente l'omerica Oigia “ ombelico del mare”, nella prima metà del '400 era proprietà del barone valenzano Francesco de Belvis, per assegnazione del Re d'Aragona ma il barone non ebbe un buon rapporto con quella terra a motivo di gravi problemi amministrativi causati dalla problematica convivenza tra le comunità cristiane, musulmane ed ebraiche tant'è che in quell'isola non vi soggiornò se non per qualche giorno, giusto il tempo per prenderne possesso.

Alla morte del barone gli eredi rifiutarono di farsi carico dell'amministrazione dell'isola ed il re allora fu costretto ad incamerare il feudo, conferendo ad un suo capitano, ex comandante di galera (ma anche avanzo di galera), l'incarico di occuparsi dell'isola.

Questi, Gonsalvo De Nava e poi il proprio figlio Alvaro, si “occuparono” della popolazione dell'isola vessando gli abitanti con pesanti tributi ma, poco attratti dalle modeste rendite dei loro amministrati, preferirono prestare attenzione alle floride e ruspanti figliole isolate.

Ed a Palermo, alla corte del Re, qualcuno cominciò a domandarsi se quella strategica isola era opportuno che restasse in mano al figlio di un volgare comandante di galera.

Tra quelli primeggiò Aloisio/Luigi Requesens, nobile rampollo di quella famiglia catalana appena sbarcata in Sicilia, in cerca di gloria come da tradizione di famiglia.

Ma era difficile togliere ad Alvaro De Nava il privilegio su quell'isola, atteso che il padre ne era stato investito con formale bolla reale.

Ed allora, istigati dai Requesens, i De Belvis avanzarono causa presso il tribunale di Valencia per riottenere il baronato a suo tempo ceduto cercando di dimostrare l'indegnità dei De Nava e, per acquisire le relative prove, aizzarono gli abitanti di Pantelleria fino al punto che costoro scesero in piazza tumultuosamente accusando il De Nava di crudeltà ed immoralità.

La trappola dell' “impeachment” era scattata ed Alvaro venne destituito in forza di un verdetto favorevole ai De Belvis emanato dal tribunale di Valencia.

Come era nei programmi la figlia, l'erede Giovanna, vendette il feudo a don Luigi Requesens per soli 1.800 fiorini.

Luigi Requesens era stato comandante della flotta navale di Ferdinando II acquistando rinomanza e gloria per la vittoria conseguita contro il famoso corsaro arabo Solimano il quale, “ *con una possente flotta di legni turbava il commercio delle coste trapanesi e marsalesi. Aloisio Requesens, al diretto comando di un galeone oltre che di sette galee costituenti la flotta, veleggiava al largo dell'isola di Pantelleria per tenere lontani i corsari che infestavano i nostri lidi. Era uscita nelle vicinanze di Pantelleria una delle navi della flotta che, veduta da Solimano, subito la investì con le sue fuste; ma udito il rimbombo dell'artiglieria il Requesens accorse colle altre galee e attaccò battaglia. Dopo due ore di combattimento i "nostri" riportarono la vittoria avendo ucciso lo stesso Solimano, catturato sei legni nemici mettendo in fuga gli altri e facendo ben novecento prigionieri tra turchi e mori*”.

“*Rinvenuta in uno dei legni nemici una bandiera della S. Sede che quei pirati avevano tolto da una galea pontificia l'ammiraglio la spedì a papa Leone X a nome del d'Aragona*”.

Dopo questa impresa altro che l'isola di Pantelleria gli era dovuta !

3^a generazione

Il primogenito **Giovanni**, fu investito in Pantelleria nel 1498, quale 2° barone, ed essendo morto senza figli gli succedette il fratello Bernardo.

L'altro fratello, Monsignor Don Giovanni Requesens, fu nominato nel 1511 vescovo di Cefalù.

Bernardo (*come il nonno capostipite*), 3° barone di Pantelleria (1528).

Rivestì la carica di Gran Cancelliere del Regno dal 1521 al 1537, Capitano di giustizia negli anni 1508, 1519, 1532, 1533, Pretore di Palermo nel 1532, Strategoto di Messina, Governatore del Regio Castello a Mare di Palermo (baluardo difensivo) oltre che Comandante dell'Armata navale di Carlo V, nel tempo in cui quella flotta fu ancorata nel porto di Trapani.

Sposò **Giulia Ventimiglia**, figlia del barone di Buscemi Gaspare Ventimiglia (*ultimo discendente maschio di quel ramo baronale di Buscemi*) nonché sorella della primogenita Antonia, che era succeduta al padre nella baronia e premorta rispetto a questa.

Costei, già baronessa di Buscemi, con investitura del 9 dicembre 1528, ottenne successivamente una seconda investitura il 30 dicembre 1537 e, dopo la morte del marito avvenuta a Messina il 25 novembre 1537, anche il titolo di **contessa di Buscemi**.

Giulia Ventimiglia portò in dote anche tutte le altre baronie possedute dai suoi antenati ivi compresa quella del feudo di Barchino (o Balchino), in territorio di Mineo,

Rimasta vedova avrebbe sposato in seconde nozze un Filippo/ Ferdinando D'Aragona ritirandosi nella città portuale di Marsala, ove la famiglia Requesens gestiva, come detto, il caricatore e le relative gabelle. Cessò di vivere in quella città nel 1539 e venne ivi sepolta nella Chiesa di S.

Francesco di Assisi, a destra della cappella di S. Biagio in un sarcofago riportante la seguente iscrizione:

*Sunt lacrymae Zancles, sunt ejus condita septra
Chara Panormitis gloria quanta jacet.
Don Bernandus inest Ricosensis Julia coniux,
Cui pia construxit marmore sarcophagum
A.D. M. D.XXXIX (1539)*

4^a generazione

Giuseppe, 4° barone di Pantelleria e 1° **conte di Buscemi** investito della contea in minore età sotto il regno di Filippo II con relativo privilegio emanato a Bruxelles dal Re Filippo II in data 31 Marzo 1556, con titolo conferito alla madre Giulia.

Fu Castellano del Castello a Mare in Palermo e Gran Cancelliere del regno dal 1537 al 1557.

Sposò la cugina Anna Requesens, figlia dello zio Berengario dei Baroni di S. Giacomo, comandante generale delle galere del regno.

Si occupò degli edifici religiosi di Buscemi, attesa la sua grande devozione, tant'è che risulta negli atti del notaio Bartolomeo Accaputo:

- “ *Buscemi 1577 settembre 8: I magnifici Pompilio Catalano, Mariano de Lia e Maraino Suldano, tre giurati dell'Università di Buscemi per l'anno presente, a nome di Taddeo Rometta, del rev. Rametta, di Sebastiano Russo, di Corrado Suldano, di mastro Fernando Puglisi, confrati della confraternita della Chiesa di S. Bartolomeo Apostolo “ di lo popolo”, con il consenso dell'illustre don Giuseppe Requisenz, conte di Buscemi, rilasciano ai minori conventuali del Beatissimo Patriarca Serafico S. Francesco d'Assisi, per la grande devozione verso questo ordine, la chiesa Bartolomeo “ di lo popolo” esistente a Buscemi dentro la piazza (fontana grande n.d.r.), con tutte le figure e le immagini dei santi che in essa si venerano e con tutti i giogali d'argento, di lana, di lino e di seta e con tutte le proprietà enfiteutiche presenti e future, con tutti i beni mobili ed immobili, con tutti i proventi sui beni urbani e suburbani. Tale concessione deve consentire la costruzione, accanto alla chiesa, del nuovo convento di S. Francesco, dove i frati di detto ordine possano dimorare e celebrare nella chiesa i divini uffici”*

- “ *Buscemi 1577 ottobre 17: Magister Antonino Costantino, - fabricator- di Buscemi, ad istanza di Don Giuseppe Requesenz, conte di Buscemi e dei magnifici giurati di Buscemi Pompilio de Catalano, Pietro de Bonafede, Maraino Suldano, si obbliga a completare – totam fabricam necessariam tam de rustico quam de intaglio conventui Dancti Dominici, noviter fundati in ecclesia Sancte Marie Annunciate -, e a fare il muro davanti secondo la forma indicata nel precedente contratto. Inoltre il mastro deve completare il muro – de supra di li parti di la strata e li mura collaterali a lo palazzo et a lo campanaro de rustico”.*

E non fu da meno la moglie tant'è che da un atto notarile del medesimo notaio, redatto in data 17 Febbraio 1577 si rileva: “*Donna Anna de' Requisens, contessa di Buscemi con il consenso del marito Don Giuseppe Requisens, conte di Buscemi dona al convento dell'ordine dei frati minori di S. Francesco di nuova fondazione presso la Chiesa di S. Bartolomeo di “ lu popolo” sita dentro*

la piazza di Buscemi, onze 2, tarì 17 e grani 4 di reddito annuale da utilizzare per la celebrazione di 2 messe: una presso l'altare di nuova costruzione, dove si trova l'immagine di S. Rocco e l'altra presso l'altare dedicato a S. Nicola vescovo, dove si trova il quadro del santo nuovamente dipinto”.

Don Giuseppe morì nella città di Marsala e fu sepolto, assieme alla moglie Anna, nella Chiesa di S. Francesco di Assisi in un mausoleo a piramide posto nell'antisacrestia e nella cui lapide marmorea si legge il seguente elogio:

D. Josephum Requesens Comitem Buscemi, Magnum Regni Siciliae Cancellorium, et D. Annam Requesens D. Berengarij Requesens Triremium Siciliae Generalis filiam matrimonio conjunctos, licet mors ab invicem separavit in vita, in morte tamen eorum filius D. Antonius Requesens Princeps Pantellariae vir aequae pietate, ac nobilitate clarus, deque Panormitano Senatu tertium Praetor optime meritus in hoc sepulchro nuper ab ipso extracto amoris ergo conjunxit

anno M. DC. XXXVIII. (1638)

5^a generazione

Antonio, 5° barone di Pantelleria e 2° conte di Buscemi, investito nel 1599 e poi reinvestito nel 1622, ottenne da Filippo III, il 5 Settembre 1620, il titolo di principe di Pantelleria.

Ebbe tre mogli:

- Isabella Moncada dei baroni di Ferla; con relativo atto di assegnazione della dote della sposina stipulato il 3 ottobre 1577 nel castello di Buscemi lo sposo ricevette tutti i diritti “*supra dicta baronia, terra, castro Ferule cum iuribus ... mero e misto imperio*” (Archivio di Stato di Siracusa – Notaio B. Accaputo 3349).
- Ippolita Marchese dei baroni di Scaletta, morta nell'ottobre del 1615 e le cui spoglie riposano presso la cappella dell'Addolorata nella Chiesa di S. Antonio da Padova a Buscemi ove sembrerebbe che, nel corso dei relativamente recenti lavori di restauro, siano stati rinvenuti i resti della contessa con ancora intatta la fluente treccia di capelli.
- Elisabetta del Campo, della cui sepoltura si trova riscontro in una “ *medaglia marmorea che vedasi eretta innanzi la porta della Chiesa dell'Ospedale Grande di Palermo* ”.

Una suor Dorotea (al secolo Anna), probabilmente nipote di Don Antonio in quanto figlia del Fratello Berengario e di una Giovanna, morì da badessa del Monastero di S. Giacomo di Buscemi, nel 1666.

Si ritiene interessante riportare che nella sala del Consiglio Comunale di Mineo (CT), ad occupare una intera parete, un grande affresco rappresenta un episodio della storia di quella cittadina avente come oggetto " La rotta del conte".

Siamo nel tardo medioevo, precisamente nell'anno 1615, in pieno sistema feudale quando i territori comunali erano in parte demaniali ed in parte feudi di proprietà dei baroni.

In quegli anni la città di Mineo possedeva in proprio quattro feudi ma altri, attigui, erano di proprietà di baroni diversi.

Tra questi, il feudo di Barchino che apparteneva a Don Antonio Requesens, Conte di Buscemi, al quale il citato feudo era pervenuto, come già detto, dall'ava Giulia Ventimiglia.

Il Conte mal tollerava che la popolazione esercitasse, sulle sue terre, gli usi civici della caccia, del pascolo, del far legna e, da "testa calda" come buona parte dei suoi antenati ventimigliani, decise di porre fine a quello che riteneva essere un sopruso.

Si determinò ad assoldare alcuni uomini di Occhiola' (attuale Grammichele), vassalli del suo parente Principe Branciforte, come guardiani delle sue terre con il compito precipuo di impedirne, con la forza delle armi, la continuazione del godimento.

I magistrati della città di Mineo, reagendo, costituirono una squadra armata di cinque cittadini cavalieri per fermare le angherie del Requesens ed in uno scontro armato ebbero la meglio sugli uomini del Conte i quali, come detto, erano stati assoldati nella vicina Occhiola'.

Il Branciforte, principe di quella città, dichiarò banditi i cavalieri di Mineo e con l'appoggio probabilmente del conte di Butera Nicolo' Placido Branciforte, deputato del regno, ne comunicò il bando al Vice Re dell'Isola il quale diede ordine al capitano d'armi del Val di Noto (Tommaso Caracciolo Quisquizi ?) di arrestare i citati cavalieri.

Alla notizia dell'arresto fu tale la collera e la protesta dei cittadini di Mineo che si accanirono non tanto verso il Principe di Butera quanto contro il Conte di Buscemi ritenuto, a ragione, l'origine dei loro guai.

Ottennero la liberazione dei loro cittadini prigionieri e, dopo un breve periodo di tregua, furono costretti ad intervenire nuovamente stante la continuazione dei soprusi posti in essere dal citato Conte di Buscemi.

A seguito di un ulteriore cruento episodio riguardante un cacciatore del paese l'Assemblea cittadina decise di "portargli guerra".

Con azione fulminea, nell'ambito di una sola giornata, si portarono verso la residenza di Barchino,

catturarono il Conte e lo portarono prigioniero a Mineo.

Il Vicere' don Pietro Giron, duca di Ossuna, reso edotto dell'accaduto e stante gli agganci palermitani dei Requesens stava per decretare la distruzione della citta' di Mineo e solo l'intervento del Conte Ruggero de' Settimo, marchese di Giarratana ma con contrastanti influenze palermitane, evito' il peggio per la citta'.

Il conte di Buscemi venne liberato, con le dovute scuse, ma i cittadini di Mineo continuarono ad esercitare i loro usi civici in quel feudo.

Mori' nel 1637.

6^ generazione

Salvatore, figlio di Don Antonio e della seconda moglie Ippolita sposò Giovanna Gaetani e Tagliavia, figlia di Cesare, Principe di Cassaro e Barone di Sortino.

La figlia, Donna Ippolita Requesens e d'Aragona sposa a Palermo il 21 giugno 1651, Don Giuseppe Garafa, 2° duca di Bruzzano (attuale Bruzzano Zeffirio in provincia di Reggio Calabria) e discendente di quel Giacomo anche conte di Matera.

Altro figlio cadetto fu Diego che, come documentato dall'abate Rocco Pirri, divenne Arcivescovo di Cartagine e Archimandrita di S. Salvatore a Messina.

Premorì al padre il 17 febbraio 1631 e fu sepolto nella chiesa di S. Antonio da Padova a Buscemi.

7^ generazione

Antonio, 2° principe di Pantelleria e **3° conte di Buscemi**, venne investito della contea il 12 luglio 1638.

Sposò Eleonora Gravina e Platamone, figlia di Michele, erede della metà dei feudi di Mazzarone (presso Biscari, oggi Acate) e Staffenda (presso Noto), conducendo alla sua famiglia anche la baronia di Solarino, investendosene nel 1656 per la minore età del figlio Salvatore Francesco designato erede universale dei beni materni.

Le spoglie della moglie Eleonora Gravina, morta nel 1656, riposano presso la Chiesa Madre di Buscemi, ove è esposta, anonimamente incastonata nella parete sinistra appena dopo il portone centrale, una copertura funeraria in marmo, divelta assieme alle sottostanti spoglie in occasione del rifacimento del pavimento con il seguente elogio che qui si riporta fedelmente, compresi i disallineamenti:

*D. ELEONORA GRAVINA, ET PLATAMONE, UXORIS PRAE
DILECTAE D. ANTONY REQUESENS, ET GAETANO, PRIN
CIPIS PANTELLERIAE, QUAM INNOCENTIS VITAE ME
RITA DIE XV AUGUSTI, QUO CAELUM DEI PARAE PA
TUIT, CAELORUM IMPERATRICI INSIGBITER DEVO
TAM ANNO MDCLVI AD ASTRA PROVEXARENT
NE DIV TERRA SUB RUINIS EX MEMORABLI CON
CUSSIONE ANNI MDCXCIII HUMANITAS SPO
LIUM DETINERENT, ABBAS D DIDACUS REQUESE
NS MAESTISSIMUS FILIUS PIAE PIENTISSIMAE
GENETRIS MEMORIAM, ET MORTALITATIS
RELIQUIAS PROPRIJS EXPENSIS SUB HOC
MARMORE, USQUE DUM AD CAELUM ET
IPSAE EVEHANTUR, NON SINE LACHRY
MIS REPOSUIT: ANNO MDCCX*

“ I meriti di una vita integerrima avevano portato in cielo donna Eleonora Gravina & Platamone, moglie prediletta di Don Antonio Requesens e Gaetani Principe di Pantelleria, il 15 Agosto 1656, giorno in cui si schiuse il cielo alla Madre di Dio imperatrice del mondo, verso la quale detta donna era particolarmente devota.

Per non lasciare poi sotto le rovine del memorabile terremoto del 1693 le spoglie dell’umanità, l’abate don Diego Requesens, inconsolabile figlio della piissima, depose con molte lacrime i resti mortali della madre sotto questo marmo e, a proprie spese, in attesa che anche lui potesse raggiungere il cielo.

Ciò nell’anno 1710”.

Dall’esame del superiore testo si evince come quelle spoglie furono traslate, a spese (!) del figlio cadetto Diego, Abate e Priore di S. Spirito, da sotto le rovine di altro edificio religioso distrutto dal terremoto che si ha la quasi certezza debba riferirsi alla precedente totalmente diruta Chiesa Madre (*ecclesia matricem*) già ubicata in contrada “ monte”, a fianco del “ *castrum et monasterium*” .

8^generazione

Salvatore Francesco, 3° principe di Pantelleria e **4°conte di Buscemi** con investitura del Maggio 1688.

Sposò, nel 1660, Vincenza Morso Bellacera figlia di Pietro, Principe di Poggioreale.

Al raggiungimento della maggiore età venne investito anche del feudo di Solarino.

Abitò quasi stabilmente a Palermo rivestendo la carica di deputato del Regno.

Morì in Palermo il 29 Maggio del 1707, accolto nel sepolcro della Chiesa di S. Giuseppe dei PP. Teatini, avendo pochi giorni prima, con atto redatto dal notaio palermitano Leonardo Di Maggio, designato erede universale dei suoi possedimenti il figlio Antonio.

Donna Vincenza Morso fu la vittima eccellente, assieme agli altri buscemesi per un numero complessivo stimato in 900, del terremoto del 1693 e la tradizione popolare vuole che non sfuggì al crollo del castello in quanto la sua veste si impigliò poco avanti il portone d’uscita.

Probabilmente, le sue spoglie riposano in una Chiesa di Buscemi anche se non esiste alcun riscontro di singola sepoltura con la conseguenza che non si può escludere la tumulazione in una fossa comune che ne ha accolto i resti, seguendo la sorte di tutti gli altri cittadini vittime del sisma.

Un insigne studioso del castello di Buscemi (Distefano) ha sollevato qualche dubbio sulla fruibilità del maniero al momento del citato terremoto avanzando l'ipotesi che lo stesso fosse " andato in rovina prima".

E l'eventuale data della supposta " rovina " non può essere che quella del 13 giugno del 1542, momento in cui un altro precedente violento terremoto interessò anche la zona iblea causando numerosi crolli oltre che vittime ma ciò sarebbe in contrasto con le notizie fornite da un rogito notarile del 5 agosto 1610 che attesta invece, a quella data, l'integrità del castello atteso che " *Don Antonio de Requesenz, conte di Buscemi, ad istanza di Pietro Costantino, capo mastro fabbricatore di Buscemi e dei mastri Vincenzo ed Antonio Costantino, suoi fratelli, dichiara che sono stati completati tutti i lavori di costruzione nei diversi luoghi del castello.....* "

Inoltre, per aderire alla citata ipotesi di anticipato abbandono, bisognerebbe in primo luogo individuare la nuova residenza delle Signorie anteriore a quella del Palazzo Requesens, atteso che questo venne edificato dentro la cinta urbana immediatamente dopo il sisma del 1693.

Si hanno altresì notizie di un'altra componente della famiglia Requesens che venne coinvolta nel citato terremoto e, precisamente, " *suor Giovanna Maria de' Requesenz, figlia dei principi di Pantelleria*" che trovò la morte sotto le macerie del monastero di Monte Vergine a Sortino.

Si riscontra negli atti dell'archivio parrocchiale di Buscemi il precedente decesso, per morte naturale avvenuto nel novembre dell'anno 1666, del figliolo Gaspare, alla età di soli 10 mesi, sepolto nella Chiesa di S. Antonio da Padova in Buscemi.

Tra i figli di Don Salvatore Francesco possiamo ricordare un Don Carlo Requesens e Morso il quale, fino a quel momento alla corte del Vicerè Carlo Antonio Spinola, marchese de "los Balbases" ottenne dallo stesso, quando stavano per concludersi le trattative per la cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo, Duca di Savoia (trattato di Utrecht), il permesso di recarsi a Torino nel 1713 per avere il privilegio di essere il primo siciliano a porgere il saluto al nuovo sovrano.

Entusiastico fu il giudizio che il nostro diede del Re piemontese e della sua corte : " *fortunato Regno di Sicilia d'havere un Prencipe sì glorioso, sì giusto ed amante della giustizia....Questa Corte mi è parsa famosa e vi sono bellezze straordinarie.....* ".

Nel 1714 fu luogotenente nella appena costituita compagnia della guardie del corpo, nel 1721 poi venne scelto come gentiluomo di camera del Re ed altresì promosso generale di battaglia.

Venne nominato Governatore di Chieri (in provincia di Torino) ove restò fino al 1732 quando, dopo aver raggiunto il grado di tenente maresciallo, divenne Governatore di Saluzzo (in provincia di Cuneo) e tale rimase fino al 1736.

Fece pure parte dell'Ordine dei Cavalieri di Malta con il grado di Commendatore.

Altro riscontro attiene ad una iniziativa assunta dal conte Don Salvatore Francesco, nell'anno 1688 per " *la fondazione di un convento dei Padri Minori Osservanti, intitolato a S. Maria di Gesù, con annessa chiesa avendo lo stesso acquistato a Buscemi un terreno in contrada*

- casi novi -, incaricando del progetto il Padre Provinciale dei Francescani, con nomina dei giurati e del Sindaco Apostolico nella persona di Vincenzo Mallo”.

Nessuna traccia però si rileva, oggi, della relativa presenza di quelle costruzioni con la conseguenza che si presume che il terremoto del 1693 abbia distrutto sia il costruendo convento che l'annessa chiesa in costruzione.

E questa nuova chiesa non si aggiunse quindi a quelle già esistenti in Buscemi, prima del citato terremoto, e di cui si dirà in seguito.

9 ^generazione

Antonio, 4° principe di Pantelleria (1705) e **5° conte di Buscemi** con investitura del 1692, oltre che di Racalmuto, nonché barone di Solarino e Barchino e titolare altresì della secrezia (organo finanziario e giurisdizionale che amministrava i beni demaniali) di Marsala ottenuta nel 1696.

Sposa (1689) Giuseppa del Carretto e Ventimiglia, figlia di Girolamo, conte di Racalmuto e principe di Ventimiglia.

Erede universale del padre venne investito dei relativi possedimenti il 25 Maggio 1708 visse una intensa vita politica: fu infatti Capitano di Giustizia (giudice criminale e tutore della sicurezza pubblica), Pretore di Palermo ed ambasciatore presso re Carlo III.

Morì in Palermo il 28 Dicembre 1719 e venne sepolto nella Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, nella stessa chiesa ove già riposavano le spoglie del padre.

Il piccolo Ilario, uno dei figli, morì in tenera età e venne sepolto nella Chiesa di S. Antonino a Buscemi, nello stesso monumento funebre dello zio prete Luigi, fratello del padre e di entrambi sembra che ne siano stati ritrovate le spoglie mortali nel corso del recente restauro di detta chiesa, in uno con quella dell'ava Ippolita della quale se ne è già fatto cenno.

Uno dei suoi figli, Giovanni, brillò tra i nobili siciliani che resero servizi ai Savoia.

Chiamato in giovane età dallo zio Carlo, di cui si è detto, era approdato alla corte di Vittorio Amedeo II a Torino come paggio d'onore sin dal 1714 per poi prestare servizio nel reggimento “ Valguarnera” come alfiere per poi essere promosso capitano nel 1722.

In occasione del conferimento di quei gradi il fratello Francesco, Principe di Pantelleria e Conte di Buscemi e la madre Giuseppa del Carretto (appartenente al ramo siciliano della omonima famiglia ligure-piemontese, ormai vedova), inoltrarono lettere di ringraziamento al Re Vittorio Amedeo per l'onore che era stato fatto alla famiglia.

Il detto Giovanni venne trasferito, nel 1732, alla 3^ compagnia delle guardie del corpo con il grado di “ cornetta” e, successivamente, nel 1737 acquisì i gradi di colonnello.

Partecipò alla guerra di successione austriaca e si distinse, in quanto comandante della cavalleria posta a protezione del fianco sinistro dello schieramento austro-piemontese, nella battaglia di Madonna dell'Olmo (nota anche come battaglia di Cuneo) combattuta contro gli eserciti di Francia e di Spagna il 30 settembre 1744..

Brigadiere di cavalleria nel 1745 divenne poi comandante della compagnia siciliana delle Guardie del Corpo raggiungendo, quindi, nel 1754 il grado di tenente generale oltre alla nomina, quasi un decennio dopo, a cavaliere dell'Ordine della SS.ma Annunziata.

Dopo cinquanta anni di servizio militare, nel 1768 ormai avanti negli anni, chiese al sovrano di essere sollevato dall'incarico: questi lo accontentò concedendogli un ultimo riconoscimento ufficiale, il grado di generale di cavalleria.

Morì a Torino nel 1772 e nel suo testamento chiese di essere sepolto nella chiesa di S. Filippo Neri con una cerimonia senza formalità ed onori, accompagnato da 24 bambini poveri del Reale Ospizio della Carità e da 24 orfanelle.

Nominò erede universale il nipote Don Giuseppe Antonio, principe di Pantelleria e 7° Conte di Buscemi e fondò una serie di legati, di cui uno a Solarino, per la costituzione di una cappellania ed altri legati furono istituiti in Piemonte a favore di Chiese, Monasteri ed Ospedali.

Segno dei tempi e del costume siciliano dell'epoca chiese che fossero celebrate in suffragio della sua anima ben 2550 messe nelle diverse chiese di Torino e fors'anche siciliane.

10 ^ generazione

Francesco, 5° principe di Pantelleria con investitura del 31 Giugno 1715 e del titolo il 31 Luglio 1720, e **6° conte di Buscemi e barone di Solarino**.

Rivestì, più volte, la carica di deputato del regno, capitano di Giustizia a Palermo nel 1728 e Pretore nel 1731 e 1736, ambasciatore di Carlo III e gentiluomo della Sua Real Camera.

Sposò Rosalia di Napoli e Bellacera, di Federico, principe di Resuttano.

Morì a Palermo il 29 Aprile 1748 e venne tumulato nello stesso luogo dei suoi avi.

Il fratello Giuseppe Antonio, figlio cadetto del padre, divenne arcivescovo di Siracusa (1755-1772) oltre che abate di S.Martino delle Scale.

La moglie Donna Rosalia, successivamente alla morte del marito, volle donare, nel 1763, alla Chiesa Madre di Buscemi il "*corpo santo*" di Pio, spoglie mummificate di uno dei cristiani perseguitati dei primi secoli, prelevato dalla Catacomba Romana di S. Lorenzo al Verano, uno dei tantissimi corpi delle "*inventio*" in quel periodo "distribuiti" in tutta l'Europa e la cui traslazione avvenne con l'ausilio, anche finanziario, di Mons. Giuseppe Antonio Requesens arcivescovo di Siracusa, come detto, fratello del defunto marito.

Il trasferimento delle spoglie da Roma seguì un percorso non breve anche dal punto di vista temporale, con due lunghe soste.

In un primo tempo nella città di Catania, nel 1761, si provvide "*a fare il capo di cera, mani e piedi*", successivamente, l'anno dopo, in quel di Siracusa "*si vestì ed adornò il Corpo Santo...*" per poi trasferirlo a Buscemi ove, nel fine estate del 1763, di dà incarico ad un "*mastro*" "*di dipingere l'immagine di S. Pio innanzi l'Urna di detto Santo e di accomodare i para altari*".

Le spese di tutti i predetti interventi, compreso il trasporto da Siracusa a Buscemi furono sostenute dalla parrocchia della Chiesa Madre di Buscemi.

L'attuale teca che ne contiene le spoglie venne costruita da un "mastro d'ascia" di Noto immediatamente dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 (terremoto di Messina) che distrusse in parte la Chiesa Madre " *dimorando prima fra tre tavole sciupate ed indecenti*" mentre un " *artista ne eseguì l'indoratura* ", ed altresì, in quella occasione " *fu costruito un nuovo altare a S. Pio*".

Le relative spoglie sono esposte nella citata teca ubicata nella navata sinistra della Chiesa Madre di Buscemi oggetto di consolidato, seppure limitato, culto da parte dei fedeli buscemesi.

Ed a proposito del relativo culto, in occasione di una visita pastorale del 2 agosto del 1917 mons. Giuseppe Vizzini, vescovo di Noto, su richiesta dell'allora parroco Don Salvatore Di Blasi, " *ascoltata questa richiesta ed avendo davanti agli occhi il corpo di S. Pio martire..... di nostra autorità ordinaria stabiliamo che la festa di S. Pio si celebri in perpetuo il giorno dopo la solennità di S. Lorenzo (a ricordare le catacombe di origine) cioè il giorno 11 del mese di Agosto con ufficio e messa* ".

11^generazione

Giuseppe Antonio, 6° principe di Pantelleria, investito il 19 Ottobre 1748 e 7° **conte di Buscemi**.

Fu signore della secezia e castellano perpetuo del castello della città di Marsala, Barone di Barchino, Mazzarone, Lanfranca (!) e Stafenda (Noto- Rosolini), Racalmuto, Guffari (o Gulfara), Bosco Rotondo, Castelmezzano (!) e Nardone (presso Mussomeli ?).

Rivendicò, per i diritti dell'ava paterna (*la propria nonna Giuseppa del Carretto e Ventimiglia*), la contea di Racalmuto ed il titolo di principe di Ventimiglia, del quale ne fu investito il 28 Gennaio 1771, oltre ad ereditare i possedimenti paterni (Buscemi, Racalmuto e Solarino) la cui investitura è datata 29 aprile 1749.

Sposò Maddalena Branciforte e Branciforte di Ercole, principe di Butera.

Giuseppe Antonio Requesens, ottenuto il Real permesso,oltre alla licenza da parte del vescovo e della sacra congregazione dei cardinali, al fine di costruire un convento dei PP. Cappuccini con *chiesa, refettorio, dormitorio, orti e seppellimento sacro*" cedette un terreno di sua proprietà, in contrada Monte, (*totum promontorium ubi antiquo tempore estabat castrum, ecclesiam matricem et monasterium*) nonché l'uso dell'acqua della fontana grande ad uso degli orti che erano ubicati immediatamente sotto il promontorio (*terras proprias subtus castrum predictum*).

Si riscontra inoltre che Giuseppe Antonio Requesens promosse, nel 1759, la fondazione della città di Solarino sostenendo un notevole sforzo finanziario che lo fece indebitare oltre misura .

Da questa situazione debitoria la famiglia Requesens non riuscirà più sollevarsi, accrescendo sempre più il suo dissesto economico fino a quando fu necessario vendere all'asta il proprio palazzo in Palermo (Piazza Valverde alle spalle della Chiesa di S. Domenico).

Al discendente principe Emanuele, di cui si dirà in seguito, verrà concesso di rimanere fino alla fine dei suoi giorni nel palazzo avito.

Una ulteriore conferma del dissesto economico dei Requesens, a partire dal conte Giuseppe Antonio, la si riscontra nel manoscritto di Padre Giacinto Maria Farina nel quale si afferma :” è stato un mistero, sinora, la causa dell’abolizione di questo convento di Buscemi per mancanza di documenti. Ora che per un accidente si sono trovate le carte presso una donnicciola di Buscemi si rileva dalle stesse che il motivo è stata la casa dello stesso Principe che non corrispose a quanto aveva consacrato nell’atto di fondazione (e ciò evidentemente a causa delle citate difficoltà economiche). Resta ancora a sapersi però se ciò è stato per opera del Principe fondatore oppure per i suoi eredi. Il certo è che qualche fabbrica della casa del convento minacciava rovina ed i monaci non potevano abitarlo”. (Affermazione sulla quale è legittimo esprimere qualche dubbio atteso che dal completamento della costruzione del convento, 1765 e la data di cessazione 1786 trascorsero solamente 21 anni ed in tal limitato lasso di tempo le fabbriche, e che fabbriche, non potevano certo “minacciare rovina” per mancanza di manutenzione).

Per quanto riguarda il feudo di Solarino, condotto alla propria famiglia dal matrimonio dell’avo Don Antonio con Eleonora Gravina, ben presto considerò la possibilità di colonizzarlo atteso che la qualcosa gli avrebbe consentito di acquisire un seggio senatoriale al parlamento siciliano, ma le ingenti spese necessarie al popolamento si scontravano con la patologica crisi di liquidità finanziaria in cui versava il suo patrimonio nobiliare.

Occorreva infatti molta disponibilità finanziaria per realizzare le abitazioni dei coloni, la chiesa, il mulino e le altre necessarie opere di rilevanza pubblica; inoltre le casse del regno esigevano, per la concessione della relativa “ licentia populandi”, un balzello alquanto oneroso.

Malgrado queste difficoltà il principe don Giuseppe Antonio non esitò ad intraprendere l’impresa.

Gli venne però negato il richiesto prestito bancario da parte di un Istituto di credito di Palermo ed allora, tosto come era, il 22 Agosto 1755 pensò bene di designare quale suo procuratore generale lo zio paterno Giuseppe Antonio de Requesens, vescovo di Siracusa, al quale conferì procura concedendogli la “ *potestate ampliandi et sostituendi*”.

E furono proprio gli interventi, forti e spregiudicati, dello zio vescovo che resero possibili il reperimento dei fondi necessari al popolamento di Solarino, con constatata relazione tra le visite pastorali che lo stesso effettuava nel territorio della diocesi ed i conseguenti prestiti obbligazionari concessi dalle maggiori comunità religiose nei confronti del nipote: 2052 onze, pari a circa attuali Euro 125.000 vennero concesse, quale prestito, dalle comunità religiose della città di Noto mentre a Lentini altre somme furono recuperate ordinando, coercitivamente, il recupero di crediti vantati da chiese, monasteri ed opere pie, per un totale di 1.880 onze. Altre 400 onze furono prestate da Suor Maria Lombardo da Floridia e 600 onze dal sacerdote Giuseppe D’Angelo, di origine forse buscemese, chiamato poi nel 1764 ad essere il primo parroco di Solarino.

Ottenne finalmente e formalmente la “ licentia populandi con viceregia nota datata 29 gennaio 1770 ed il conseguente titolo di senatore fermo restando l’onere di restituire le somme ricevute in prestito.

Ricoprì inoltre altre numerose cariche pubbliche: primo governatore del Monte di Pietà di Palermo (1772-1774) oltre ed essere stato nominato deputato della Giunta pretoria della medesima città e, come si è detto, senatore al parlamento siciliano.

Nel 1771 riuscì a ricondurre in capo alla sua famiglia gli enormi possedimenti dei suoi avi Del Carretto quali lo stato e la terra di Racalmuto oltre alle signorie di Ventimiglia e di Calamigna.

Di concerto con il Duca di Floridia sostenne la tesi, vincendola, di non essere tenuto a versare le tasse alla città di Siracusa "*Floridia, San Paolo e Belvedere vanno esentate da tutte le gabelle dell'Università, quasiché neanche per ombra più s'appartenessero al territorio di Siracusa.....*" e, nel contempo, riuscì ad esimersi dal versare tributi a Siracusa in quanto proprietario di una comunità ritenuta indipendente dalla giurisdizione siracusana.

Per converso, quale cittadino siracusano, non aveva carichi fiscali in quanto la città di Siracusa era stata esentata dai "*ricorrenti donativi regi*", così come fu votato dal Parlamento Siciliano.

Don Giuseppe Antonio Requesens morì a Palermo il 30 Maggio 1778 e venne ivi sepolto nella chiesa di San Giacomo alla Marina.

12^generazione

Francesco, 7° principe di Pantelleria (investitura del 1781) ed **8° conte di Buscemi**.

Sposò, nel Gennaio del 1766, Anna Maria Bonanno e Borromeo, di Giuseppe Principe della Cattolica.

Ricoprì le cariche di governatore della Compagnia della Carità di Palermo nel 1770, di primo rettore dell'ospedale degli incurabili nel 1771-72 e di senatore della città di Palermo nel 1780/81 oltre ad essere stato un erudito studioso di storia naturale della Sicilia..

Morì il 26 agosto del 1816.

Ebbe tre figli ed una figlia che succedettero nei titoli l'uno all'altro, così come di seguito, oltre all'altra figlia Leonora che, nel 1785, sposò Giovanni Antonio Colonna e Ventimiglia, Marchese di Fiumedinisi e che non subentrò nei titoli paterni.

13^generazione

Giuseppe Antonio, 8^ principe e **9° conte di Buscemi**;

Michele, 9^ principe e **10° conte di Buscemi**:

Sposò Stefania Galletti dei marchesi di S. Cataldo, vedova di Don Luigi Naselli, dal quale ebbe come figlio Baldassare, di cui si dirà in seguito.

Anche Don Michele dovette fare i conti con il dissesto finanziario della famiglia tant'è che, tra il

1818 ed il 1819 ottenne da Benjamin Ingham, armatore e capitalista inglese trasferitosi in Sicilia, un prestito di 3.000 onze che nel 1826 ascese, a causa degli interessi maturati, a ben 4.007 onze.

Non potendo assolvere altrimenti detto debito fu costretto a cedere all'Ingham “ *lo giardino grande nominato della fontana... situato nel territorio di Racalmuto, valle di Girgenti*”.

Morì senza figli propri nel 1834.

Emanuele, 10^a principe ed 11° **conte di Buscemi**, riconosciuto con Regio Rescritto il 14 Maggio 1847, cavaliere dell'Ordine di Malta, ufficiale dell'esercito borbonico, partecipò alle rivoluzioni siciliane del 1820 quale primo esponente del comitato popolare di guerra, oltre ai moti rivoluzionari del 1848.

Venne nominato Ministro della Guerra durante il governo provvisorio dell'ammiraglio Ruggero Settimo nel corso della citata rivoluzione popolare.

Morì in questo ultimo anno senza lasciare eredi ed una lapide marmorea, posta in Palermo in Piazza Meli in una delle facciate del palazzo di famiglia, così lo ricorda:

*IN QUESTO PALAZZO
GRAVE D'ANNI MA GIOVANE D'ANIMO
MORIVA AL 24 DI MARZO 1848
EMANUELE REQUESENS
PRINCIPE DI PANTELLERIA
SEMPRE DEL BENE DELLA SICILIA
AMATORE FERVENTISSIMO
CHE IL DI TERZO DELLA RIVOLUZIONE
SCELTO A PRESIDERE IL COMITATO DELLA GUERRA
ACCETTÒ E VI STETTE
INTREPIDO AI PERICOLI CRESCENTI
PER I SOPRAVVENUTI NEMICI
E MORENTE RACCOLSE L'ULTIMA GIOIA
NELLA FESTA INAUGURALE DEL DOMANI
CHE APRIVA IL PARLAMENTO SICILIANO
MUTO DA TRENTATRÈ ANNI
PER TRACOTANZA DI RE SPERGIURI*

E' da sottolineare, nel testo, il rammarico del poeta in ordine alla mancata partecipazione di Don Emanuele alla prima riunione del parlamento siciliano, avvenuta proprio il giorno successivo alla sua morte e per il cui verificarsi aveva strenuamente lottato (*... e morente raccolse l'ultima gioia nella festa inaugurale del domani...*).

Gli succedette la sorella **Maria Caterina** che fu riconosciuta, con Regio Rescritto di S.M. Ferdinando II, quale 11a principessa di Pantelleria, 6a principessa di Ventimiglia, **12a contessa di Buscemi** e 6° contessa di Racalmuto.

Sposò nel 1794 Antonio Reggio, principe della Catena, da cui l'unica figlia **Antonia Reggio e Requesens** (14^a generazione) ottenne per anticipata successione i titoli materni (R.R 12 ottobre 1852); sposò Leopoldo Grifeo e Migliaccio, dei principi di Partanna, nella cui posterità si perpetuano gli antichi titoli dell'**estinta** Casa Requesenz.

La famiglia dei Principi di Pantelleria, i Requesens (o Requesenz/Requisens/Requisenz/ Riconsis con pronuncia: rechesèn –s/z), ebbe i primi rapporti con il territorio ibleo prima e buscemese poi tra la fine del '400 e gli inizi del '500 quando un Luigi Requesens sposa Clara, vedova di Gaspare Aragona signore di Avola e figlia di Nicolò Siracusa, di nobile famiglia aragonese il cui cognome in origine era Zaragoza e poi anche Saragusa, ricchissimo gestore del “cargator” di Vendicari oltre che barone di Cassaro.

Nel 1503 Margherita Siracusa, nipote di detto Nicolò, fu data in sposa a Gaspare Ventimiglia, signore di Buscemi.

Nel 1530 circa, grazie alle conoscenze ed ai rapporti familiari tra le due famiglie come sopra detto, Bernardo Requesens (stesso nome del nonno capostipite) convolò a nozze con Giulia Ventimiglia, figlia di Margherita Siracusa e del Barone di Buscemi Gaspare, ultimo erede maschio della famiglia Ventimiglia che fino a quel tempo avevano “ regnato” a Buscemi.

La storia di questa famiglia di nobili origini catalane è complessa non fosse altro per gli interessi politici ed economici che avevano in quel di Palermo e non solo, e praticamente tutti i componenti che si sono succeduti, chi più chi meno, risiedettero buona parte dell'anno nella capitale siciliana oltre che a Marsala e Messina affidando la gestione dei propri feudi ubicati sia in territorio buscemese che in quello viciniore, ai gabelloti, come d'altronde era prassi per la nobiltà feudale e non molto del loro tempo dedicarono alla residenza buscemese, a parte qualche importante eccezione come nel caso di Don Antonio (2° conte) Don Francesco (6° conte) e di Don Giuseppe Antonio (7° conte).

Tornando indietro nel tempo, Donna Stefania moglie di Guglielmo Altavilla conte di Marsico (Val D'agri), Ragusa e Buscemi, nel 1192 ottenne dal vescovo Lorenzo Veneger di Siracusa la concessione per la edificazione del Cenobio di S. Spirito, sede del Priorato dell'Ordine di S. Benedetto, ove si trasferirono diversi monaci provenienti da Siracusa, così come risulta da un diploma di Tancredi Altavilla, Re di Sicilia oltre che conte di Siracusa.

Come documenta l'Abate Rocco Pirri (1577-1651), considerato il padre della storia ecclesiastica siciliana, dopo qualche tempo i regolari lasciarono il convento ed i redditi derivanti dai fondi attribuiti all'Istituzione Benedettina furono acquisiti dalla famiglia dei feudatari buscemesi.

Costoro ottennero pure il diritto di nominare i “ Priori” o “ Rettori” cui sarebbero andati i proventi dei citati fondi.

Era questa una ghiotta occasione per “ piazzare” i figli cadetti, che dovevano comunque fare parte del clero, delle Signorie che si succedettero nel governo di Buscemi; ecco allora che figurano tra i beneficiati di Santo Spirito un Diego, figlio di Antonio Requesens ed Ippolita Marchese nel primo seicento, un Cesare, figlio di Salvatore Requesens e Giovanna Gaetani nel 1640, un Luigi, fratello di detto Cesare, che mantenne la carica fino al 1685 quando gli subentrò un altro Diego, figlio di Antonio Requesens ed Eleonora Gravina.

Fu poi la volta di Bernardo figlio di Antonio Requesens e Giuseppa Del Carretto ed in seguito di un altro Luigi figlio di Giuseppe Antonio Requesens e Maddalena Branciforte e così via fino all'Ottocento inoltrato ed alla abolizione del beneficio stesso in conseguenza della fine del sistema feudale.

Non si conosce, ancora, l'esatta ubicazione del Cenobio Benedettino seppure si è propensi a supporre che lo stesso fosse posizionato in località S. Salvatore (*Monastero di S. Spirito seo*

S. Salvatore” si legge nei verbali delle visite pastorali dei vescovi della diocesi) e ciò in relazione alle seguenti caratteristiche: la discreta lontananza dal centro abitato nel rispetto della “regola” benedettina, la presenza di fertili terreni da coltivare e l’esistenza in zona di una abbondante sorgente d’acqua per gli usi “ domestici” oltre che per i necessari orti.

Altro elemento a favore di questa tesi è dato dalle notizie riferite da un anziano contadino buscemese, ormai defunto, che testimoniò della allora esistenza di resti in quella zona di un ingresso artificiale, con stipiti ed architrave in pietra a sesto acuto che portava ad un “ tunnel” sotterraneo.

Della esistenza di tale “ ingresso” ne ha dato recente conferma un anziano vivente contadino il quale sostiene che il proprio padre vi si inoltrò per una diecina di metri fino ad un punto ove riscontrò il crollo della relativa volta.

Altra voce recentemente ascoltata, e da altri confermata, attiene all’esistenza in quel medesimo punto di due leoni in pietra, “posizionati obliquamente rispetto al muro e che si guardavano a vicenda”.

E vi è da dire che nello stemma nobiliare del casato dei Naselli, subentrati ai Requesens e di cui si dirà in seguito, compare in bella mostra un leone rampante così come è interessante constatare come due leoni furono posizionati all’ingresso della villa ai monti sulle colline di Palermo, già appartenuta ai Requesens, al momento in cui i Naselli/Flores subentrarono anche in quella proprietà.

Infine, una sopravvissuta singola voce popolare afferma che “ *chiddu era u’ turrinu re’ monaci e re’ parrini*”

E se un sacerdote ricorre nelle frequentazioni di quel sito egli è uno solo (al singolare): Don Titta “ *u parrinieddu Celesti* “ che lo ebbe in proprietà, come meglio si dirà in seguito, dopo una serie di passaggi (Requesens - Naselli - Pennuto - Celesti).

Ma i monaci?

In ogni caso questo è un argomento che necessita di serio approfondimento non potendosi escludere che quei terreni fossero solamente fondi di pertinenza del priorato, prima gestiti economicamente dai Requesens e poi subentrati nella proprietà e le notizie sopra riportate riguardano altra epoca e una diversa fattispecie e ciò in relazione al fatto che tutto quello che abbiamo esaminato e sopra riferito attiene alla categoria degli “ indizi” e non già delle “ prove”.

Facevano parte dei beni del predetto priorato la Chiesa di S. Antonio Abate e la Chiesa di S. Giovanni Battista, entrambe fuori le mura.

Quest’ultima è possibile che si trovasse nella parte iniziale della salita che porta al colle di S. Nicolò, all’altezza dell’attuale edicola votiva in c/da S. Giovanni (in occasione della edificazione di quello slargo, con spostamento all’indietro della attuale cappelletta, fu rinvenuto un “ carnaio” segno di una fossa cimiteriale attigua ad una chiesa) mentre, in cima, sul versante che guarda l’abitato di Buscemi doveva probabilmente trovarsi la Chiesa di S. Nicola, se si esclude l’ipotesi di identificazione con la “ *ecclesiam matricem*”.

La tesi inerente il posizionamento di una chiesa sul pianoro del colle è suffragata da notizie apprese da un anziano contadino il quale ha riferito che, nel corso della costruzione della strada

che sale verso il colle, in uno slargo ove nel recente passato era ubicata una grande aia, nel tracciare mediante mezzo meccanico la strada che nel suo percorso taglia in due il sito in riferimento, furono rinvenute quattro piccole colonne attribuibili ad un altare e del vasellame in ceramica decorata a carattere, forse, religioso.

A Buscemi, i Requesens, in un primo tempo risiedettero in contrada Monte (*promontorium ubi estabat castrum, ecclesiam matricem ed monasterium*), alla immediata periferia del paese, utilizzando il castello dei Ventimiglia, di cui furono eredi da parte dell'ava Giulia Ventimiglia, contessa di Buscemi, sposa come si è detto di Bernardo Requesens .

E' ragionevole pensare come Guglielmo Ventimiglia subentrato, nei primi anni del '300, al padre Enrico (capostipite del ramo buscemese di quella famiglia baronale) nella baronia buscemese, stante l'importanza strategica del feudo nel contesto "ventimigliano", abbia pensato bene di costruire, o meglio di ricostruire, il castello a scopi difensivi ed anche quale residenza della sua famiglia che lo utilizzò per generazioni, ampliando e ristrutturando il preesistente fortilizio (qal'at) arabo.

Struttura questa, peraltro, che i musulmani avevano probabilmente conquistato espugnando il contingente bizantino in quel punto posizionato sia a difesa della valle che del villaggio bizantino rupestre sottostante, all'inizio della " *Val di Pietra*", villaggio che, successivamente in epoca normanna, accoglierà gli abitanti degli insediamenti di *San Giorgio* e di *Santo Pietro* oltre all'anonimo abitato di colle *S. Nicolò*, non ancora individuato malgrado la certa esistenza, a tutt'oggi, di ceramica sparsa in quei campi risalente al periodo sia greco-romano che di tutte e tre le epoche medioevali.

Durante la marcia di avvicinamento, nell'anno 860, verso il primo fallito assedio della città di Siracusa, l'esercito arabo sbarcato a Mazara il 17 giugno 827, chiamato dal " traditore" Eufemio (o Eltumio) tumarca della flotta bizantina, e con campo base a Giarratana, al fine di raggiungere quella città dovette seguire il corso del fiume Anapo dopo averlo incrociato al centro della relativa alta valle in quel punto ove la tradizione orale buscemese racconta di un torrente, affluente di quel fiume, che si arrossò di sangue dei combattenti (arabi invasori e cristiani bizantini difensori) in località denominata " vadduni re saracini".

E detto fortilizio dovette ospitare probabilmente l'esercito arabo, stremato dalla malaria contratta nelle paludi siracusane, in ritirata verso la loro base di Mineo, " *attraverso la via dei monti*".

Francesco M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, alla fine del 1700, così poeticamente si esprimeva : " *Giace questa (Buscemi) nella valle (val) di Noto ed è baronale con mero e misto imperio. Si veggono intanto in quell'altezza le antiche fabbriche ed i frammenti di antichissima rocca che prima di detta scossa (il terremoto del 1693) ivi sorgeva sul più alto di una scoscesa rupe chiamata monte che, coronata da munitissime torri, dominava tutta la terra*".

Vito Amico, illustre topografo siciliano, nel 1856 così descrive, dopo aver accennato alla chiesa di *S. Nicolò* che " *sorgeva in un luogo elevato che cadde dopo il terremoto*" ..., con riferimento al castello " *e sul colle detto Monte c'erano nel castello due munitissime torri, l'ingresso era ad oriente ed occaso in corrispondenza con le torri e le case degli abitanti a tramontana*".

Di tutto ciò oggi nulla è rimasto se non le tracce delle fondazioni, una capiente cisterna e dei canali scavati sulla roccia per la raccolta d'acqua ed altresì resti interrati delle cortine murarie di protezione.

Dal castello diruto si ricavò il materiale per la costruzione dell'adiacente convento settecentesco i cui ruderi sono i soli esistenti fuori terra in quel sito posti a dominare, seppure sconsolatamente, la valle.

Come già detto le prime notizie del fortilizio buscemese si riscontrano nella già citata opera del geografo arabo Al Idrisi che, nel citare il castello di Buscemi nel suo manoscritto del 1154 circa, usa il termine “ *qal'at*” (fortilizio, luogo ove farvi affidamento difensivo) seguito da “*Abi Samah*” la cui traduzione letterale è “di quello del neo”.

E gli storiografi sono ancora alla ricerca, nelle fonti, di questo misterioso personaggio del quale non si riscontra però alcuna traccia atteso, invece, che si ha notizia nell'anno 1145 di un “ *miles Paganus de Bussema*”, uno di quei tanti “ milites” di origine islamica al servizio dei normanni.

E se “Abu Samah” (quello del neo) non fosse un personaggio storicamente esistito in quel preciso periodo bensì una Entità vissuta alcuni secoli prima?.

Uno storiografo ha avanzato una ardita ipotesi che qui di seguito si espone, seppure con tutte le riserve del caso.

Uno degli epiteti del profeta Maometto era proprio Abu Shama, che può essere tradotto “ l'uomo dal grosso neo o voglia” ed il termine fa riferimento a quello che i musulmani chiamano “ *Katam An Nubuwwa - Il sigillo della profezia*” che consiste in una voglia o neo che Maometto portava tra le scapole.

Secondo una interpretazione tratta dalla Bibbia i musulmani ritengono che la venuta dell'ultimo profeta sarebbe stata contraddistinta da un segno fisico portato sulla spalla “ *Ci è nato un bambino, ci è dato un figlio: ed il governo sarà sulla sua spalla*” (Isaia 9.6).

E Maometto, di appena 9 anni, in occasione di un viaggio che stava effettuando alla volta della Siria assieme allo zio-tutore Abu Talib, venne riconosciuto come l'atteso profeta dal monaco eremita Bahira avendone notato, “ *all'altezza della scapola destra, un segno (una sorta di neo) che gli indicava essere peculiare di tutti i profeti, inviati in ogni tempo da Dio al genere umano*”.

Pertanto non sarebbe tanto peregrina (seppure da approfondire) la tesi che vuole i conquistatori musulmani dedicare a Maometto quella rocca seppure vi è da dire che, di norma, il nome del Profeta veniva speso solamente per le occasioni importanti, ma tant'è.....

Si è detto già della mancata presenza di tracce del convento di S. Maria di Gesù e dell'annessa chiesa in costruzione poco prima del terremoto del 1693 che non si aggiunse a quelle già esistenti in Buscemi prima di quel disastroso evento e precisamente: chiesa Madre, di S. Antonio, coadiutrice della chiesa Madre(o Madrice), dello Spirito Santo, di S. Sebastiano dei Padri Osservanti, (con confraternita), di S. Caterina, di S. Bartolomeo o dell'Ospedale, dell'Annunciazione della Beata Vergine, dello Spirito Santo (o S. Giacomo), di S. Francesco, annessa al convento dei Padri Conventuali, di S. Antonio Abate, di S. Giovanni, di Maria SS. del Bosco, di S. Leonardo, di quella del Calvario e della Madonna d'Odigitria (d'Itria), di S. Nicolao, nel caso in cui questa non si identifichi con la Chiesa Madre oltre alle antichissime chiese rupestri di S. Giorgio e di Santo Pietro

A proposito di quest'ultima relative notizie sono riferibili alla testimonianza visiva della prima metà dell'800 riportate dallo storiografo Vito Amico della quale si riporta la descrizione:

“ osservasi scavata nel vivo sasso la Chiesa di S. Pietro, o una sacra grotta detta dagli indigeni Cava di S. Pietro. Di diritto della Chiesa di Catania, dove sono dipinte molte sacre immagini in greco stile; presso l’altare di marmo a sinistra è la cattedra pontificale parimenti di marmo, a destra poi un’altra grotta più interna intitolata a S. Marco, con immagine antichissima del S. Evangelista, di cui nel dì festivo quivi veniva ogni anno il Clero del paese per le litanie maggiori. Ci hanno anche molte tombe di antichi fedeli. Intorno alla Chiesa offerta... alla Basilica di Catania, è un ampio fondo spettantesi alla prima “.

Relativamente alla Chiesa rupestre di S. Giorgio, l’Abate Rocco Pirri, insigne storiografo della Chiesa siciliana, nella prima metà del ‘600 così si esprimeva: *“ il luogo di S. Giorgio, quasi distrutto, distante circa un miglio da Buscemi sotto la giurisdizione del Priorato chiamato un tempo di S. Maria di Betlemme ed oggi Abazia di Terrana”* (Caltagirone).

Rispetto poi alla Chiesa (attuale santuario) della Madonna del Bosco, Francesco M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, citando l’altro storico mons. Antonio Mongitore (1663-1743) così racconta: *“in un bosco di tale campagna (di Buscemi) capitarono una volta due Romiti ambedue mutoli (o forse legati alla “ regola” del silenzio), li quali avendo per sorte ritrovata un’antica immagine di Maria Vergine, le fabricarono in Suo onore una Chiesa, ricevendone poscia il miracolo di trovare quivi gran copia di acqua, che si rende salutare ad ogni sorte di infermi”.*

La storiografia, fino ad ora, sconosce la data esatta della *“ inventio”* (ritrovamento) del dipinto murale, forse retaggio di una antica cappelletta votiva poi abbandonata e coperta di rovi posizionata, come era costume, all’inizio della folta ed allora pericolosa foresta della *“ giambra”* che aveva inizio proprio in quel punto.

E questa tesi è suffragata dalla recente constatazione, nel corso del restauro del dipinto, che lo strato originario della pittura sottostante ad altri quattro, risale agli inizi del ‘500 un secolo prima della data probabile del ritrovamento che è presumibile si possa attestare ai primi anni del secolo successivo *“ regnante”*, probabilmente, Don Antonio, 2° Conte di Buscemi e 1° Principe di Pantelleria.

Ad avvalorare l’ipotesi in ordine al periodo del ritrovamento ci conforta il testo di una antica preghiera alla Vergine, oggetto di grande culto da parte dei cittadini di Buscemi, datata alla prima metà del ‘900, che così recita:

*“ E no’ vuoscù fu truvata ‘na gran signura,
Maronna di lu vuoscù idda si chiama
‘avi quattrucentanni ca fustuvu truvata
quacina e rina no’ muru tinciuta.....”*

Peraltro vi è da considerare come, durante tutta la prima metà del ‘600 immediatamente dopo il Concilio di Trento, in periodo di controriforma (o riforma cattolica) ad *“ arginare ”* la riforma protestante (rifiuto del culto della Madonna e dei Santi), fiorirono in tutta Europa i ritrovamenti di immagini sacre.

E lo schema era quello classico (da Francois Lebrun: le riforme): *“ un pastore o un contadino scopre una statua o un dipinto raffigurante un Santo o la Madonna nelle vicinanze di una sorgente, i primi pellegrini accorrono, si verificano i primi miracoli e le autorità religiose, dapprima reticenti, dopo una breve inchiesta cedono subito all’entusiasmo popolare “.*

Elemento che non poteva assolutamente mancare nella “ location” dei ritrovamenti era la presenza dell’acqua (ed in gran parte di un adiacente fitto bosco) per bagnarsi sia direttamente che a beneficio di qualche parente infermo, intingendo all’uopo una pezzuola, al fine di ottenere la grazia ricercata.

In zona, coevi, sono stati gli analoghi ritrovamenti a Niscemi (Madonna del Bosco), Buccheri (Madonna delle Grazie), Chiaramonte (Madonna di Gulfi), Noto (Madonna della Scala del Paradiso ritrovata in un bosco, sul “ passo del bove in contrada scala ”, dipinta su “ calcarea rupe”) e così via.

In ogni caso, qualunque sia stata la modalità del ritrovamento o l’eventuale “ratio” sottostante, l’evento ha contribuito a rinverdire il culto per la Beata Vergine verso il quale il devoto popolo buscemese sicuramente eccelle.

Dopo il citato terremoto che distrusse, tra l’altro, il Castello medioevale oltre a tutto il paese, causando ben 900 morti, si iniziò la ricostruzione del paesino e per l’abitazione dei Principi venne edificato l’attuale palazzo Requesens nel centro di Buscemi ed il cui ingresso principale trovasi in Corso Vittorio Emanuele.

La costruzione dell’edificio, di una certa complessiva imponenza ed eleganza con il suo ampio prospiciente cortile oltre agli ambienti interni ampi e decorati da affreschi, venne iniziata (o continuata) per volere di Don Francesco Requesens e del Carretto, 5° Principe di Pantelleria e 6° Conte di Buscemi, con incarico dato il 30 Ottobre 1731 a Magister Giuseppe Ferrara, “ caput fabrorum murarium” di Palazzolo per la costruzione (o completamento) del palazzo.

In un rogito stipulato presso il notaio Rosario Failla il citato “ mastro” si obbliga “ *con suo attratto e maestria fare nel nuovo casino di detto illustre principe li dambusi reali a gavita dell’anticamera e camera di dormire, cappella e camerino di tufo e gesso, e quello dell’alcova finto di canne e gesso, come ancora li medianti di detta arcova, camerino e cappella di tabbia reale di tufo e gesso, sopra li quali camerino e arcova facci il solaro di canne e gesso con il suo ciacato sotto, ed astraco sotto detto ciacato, come pure stucchiare li suddetti dambusi e mura di dette camere, arcova, cappella e camerino, con dover fare, in dette camere ed arcova la cornice a torno sotto li piedi di dove partono detti dambusi e nel camerino e cappella una fascietta a torno in luogo di cornice con farci li pilastri lavorati e girare la cornice di gesso per dette porte d’arcova, spediti di tutto punto, giusta il disegno per detto capo mastro a detto illustre principe dato e consegnato, et hoc bene et magistraliter secondo regula et precepta artis” .*

Il tutto per “*onze una e tarì dieci, quale prezzo di una salma di frumento e la restante somma durante i lavori*” (!), altresì il Principe si obbliga a consegnare tutto il legno necessario per le travi, per il ponte, e ogni altro materiale “ *chiodi, tufo, calcina, canne ed acqua...*”

Da altro rogito stipulato in data 1 marzo 1739 presso il medesimo notaio si riscontra come “ *il magister Nunzio Matarazzo, faber ferrarius di Buscemi si obbliga a fare un balcone di ferro a petto d’oca per il finestrone grande dello casino e dell’istesso modo e forma sono d’altri due, e questo con suo ferro e maestria , bene e magistralmente secondo le regole e precetti d’arte e ciò per il prezzo di tarì 1 e grani due per ogni singolo rotolo*”.

Ed altresì, con ulteriore rogito del 16 giugno 1739 presso il medesimo notaio, “ *l’illustre dottore don Francesco Germano, come procuratore dell’Ill. don Francesco Requesenz e del Carretto, principe di Pantelleria, dichiara di ricevere dall’ Ill. Pompeo Interlandi, principe di Bellaprima,*

assente, onze 52, quale prezzo per tanti mattoni comprati per servizio del casino dell'illustre Principe della Pantelleria, le quali onze 52 sono a completamento di onze 248”.

La relativa proprietà, alla morte di Don Michele Requesens avvenuta nel 1834 che come si è detto sposò la vedova del barone Don Luigi Naselli principe d'Aragona nonché conte di Comiso oltre che duca di Gela, passò al figlio di primo letto di costei, Don Baldassare Naselli al quale la madre, donna Stefania Galletti, costituita erede universale dei beni del secondo marito Don Michele Requesens con usufrutto del solo palazzo residenziale in Palermo, cedette in “ *vendita tutto il patrimonio di detto don Michele nello stato però come al presente si trova e giusto il piano di attività e passività* ”.

Il 25 maggio del 1841 viene stipulata una non meglio definita scrittura privata tra “ *il Don Baldassare Naselli, principe d'Aragona, erede Requesenz a favore del Dottor Gaetano Pennuto* ” sindaco di Buscemi nonché fratello del parroco Don Sebastiano.

In un altro documento si rileva come il sacerdote Don Sebastiano Pennuto nomina, nel suo testamento olografo, “ *eredi universali i propri fratelli don Salvatore, dottor Gaetano e la sorella Donna Rosalia* ” includendo nei suoi beni “ *il palazzo con officine (probabilmente le carceri n.d.r.), la dispensa, il fondaco comprati da Don Raffaele di Stefano di Comiso*”, probabilmente quest'ultimo quale rappresentante della famiglia Naselli.

La citata proprietà inerente il complesso del palazzo residenziale comprendeva anche dei locali sottostanti adibiti a carceri al tempo in cui i Requesens, provvisti di “ mero e misto imperio ” espletavano anche la funzione giudiziaria ma, dopo la fine del periodo feudale, così come si riscontra, in generale, in un documento del 15 giugno 1818 “ *la maggior parte delle carceri si appartengono agli ex baroni, poiché quantunque dopo l'abolizione del mero e misto imperio baronale avrebbero dovuto i Comuni costruirsi le loro carceri, pure ciò non si è ancora eseguito per la mancanza di mezzi in cui i Comuni si sono trovati* ”.

Ciò accadde anche a Buscemi tant'è che negli archivi comunali, in un documento datato 8 giugno 1830, si legge “ *il locale sottostante il palazzo di casa Requesenz a Buscemi risulta magazzino del principe. Il sindaco nei giorni precedenti, forzatamente, vi fece tradurre carcerato un individuo usurpando altrui proprietà* ”.

Ed in un ulteriore documento dell'aprile 1843: “ *le carceri in questione appartenevano un tempo all'ex feudatario e che per semplice tolleranza ritrovasi in potere del Comune* ”.

Il contrasto tra i proprietari ed il Comune si acuì progressivamente fino al punto che, nel giugno 1845, “ *il dottor Gaetano Pennuto osò racchiudere con fabbrica lo spazio comunale dinanzi le carceri ed innovò la superficie esterna (attuale terrazza n.d.r.) in modo che l'acqua piovana empiva quelle stanze (!) indi passò a compiere quella fabbrica dell'usurpazione dello spazio e passò alla situazione della porta di legno che è, principalmente di notte tempo, d'impedimento all'uso delle carceri* ”.

La questione si risolse successivamente il 22 maggio del 1846 quando “ *il dottor Gaetano Pennuto venne riammesso nel possesso delle tre stanze sottoposte al palazzo baronale ed il Comune di Buscemi trasferirà da lì a poco le carceri in altro edificio sottostante il municipio* ”, precisamente i locali ove fino a poco tempo fa era ubicata la Biblioteca Comunale.

Per inciso si constata come i locali del Palazzo Requesens, nei primi decenni del secolo scorso, ritornarono alla loro funzione originaria in quanto vennero utilizzati quali celle di sicurezza della

stazione dei carabinieri che, fino agli anni 50 del medesimo secolo, venne ubicata nella parte centrale del palazzo.

La proprietà di quell'edificio passò poi alla facoltosa famiglia Celesti (un componente di questa si trasferì, nel '600, a Buscemi proveniente dalla contea di Modica, ove il marchese di Santa Croce Giambattista Celestre/ Celeste/ Celesti ripopolò, nel 1598 un borgo, attiguo ai resti dell'antica colonia siracusana di Kamarina, già abbandonato a seguito di numerose incursioni dei pirati e che dallo stesso prese il nome completo: S. Croce Camerina), ma non si è riusciti ancora a documentare a quale titolo, seppure un componente di quella famiglia sposò una Pennuto, la quale però parrebbe non appartenere allo stesso ramo familiare dei proprietari del tempo.

Ed è altresì interessante constatare come nello stemma dei Celestre della contea di Modica compare la mezzaluna, identica a quella riportata, assieme a tre stelle, in un altare (cappellania?) posto nella navata destra della Chiesa di S. Sebastiano in uso alla generazione dei vari Don Celesti che, nel tempo, si sono succeduti a Buscemi.

Appartiene oggi il palazzo a più di una famiglia e solamente alcune parti, acquisite per successione ereditaria dalla citata famiglia Celesti, sono state mantenute dai relativi eredi mentre la maggior parte, ivi compresa la grande terrazza prospiciente il prospetto principale, è stata successivamente acquisita per compravendita ed è, quest'ultima ala, in uno stato tendente al degrado e ciò, anche, con riferimento alle innovazioni che ne hanno compromesso il valore estetico iniziale della maggior parte dell'edificio, a differenza di quella prospiciente la parte sinistra del fronte principale ove recenti opere di restauro ne hanno restituito, fortunatamente, l'originario aspetto.

E l'ampio ed elegante cortile non è più un " unicum" architettonico bensì è separato, a $\frac{3}{4}$ del suo fronte, da un alto muro divisorio.

A Palermo la residenza di casa Requesens era costituita dal Palazzo Pantelleria che sorge sull'antico piano dei Coltellieri tra l'attuale Largo Cavalieri di Malta (già piazza Valverde) e la piazza Giovanni Meli, alle spalle della Chiesa di San Domenico.

Di notevoli dimensioni, ha la forma di un quadrilatero, che racchiude un vasto cortile dominato da una rigogliosa pianta di ficus magnolia.

Nella sua definitiva configurazione settecentesca veniva considerato, per la sua mole, uno dei più importanti palazzi della città di Palermo.

La costruzione dell'edificio probabilmente risale agli inizi del '400, a cura di Bernardo Requesens e di questo periodo si conservano alcuni archi catalani del porticato ovest del cortile e due altorilievi sulla scala interna, mentre sono del cinquecento la scala, che conduce agli appartamenti del lato ovest, ed un portale marmoreo posto al primo piano a fronte della prima rampa dello scalone d'ingresso principale.

Nella volta del salone più grande dell'edificio, al piano nobile, un dipinto probabilmente raffigura l'investitura a Conte di Buscemi, in giovane età, di Don Giuseppe sposo della cugina Anna Requesens, la cui famiglia dei baroni di S. Giacomo era proprietaria di quell'altra dimora sita nello stesso largo Cavalieri di Malta ed oggi conosciuto come palazzo Niscemi - Spaccaforno.

Altre pitture a tempera sono presenti nel citato piano, alcune settecentesche ed altre del secolo successivo assieme ad una stanza con alcova di gusto rococò.

Succede, nella proprietà, il figlio Antonio Requesens, investito da Filippo III principe di Pantelleria il 5 settembre del 1620 e, successivamente i suoi discendenti Salvatore (seppure premorto al padre e quindi mai formalmente proprietario) ed Antonio che, sposando Eleonora Gravina e Platamone, acquisisce anche la baronia di Solarino di cui se ne investe il figlio Salvatore Francesco Antonio dalla intensa vita politica palermitana in quanto capitano di giustizia, pretore di Palermo ed ambasciatore, e poi l'altro erede Francesco fino ad arrivare a Giuseppe Antonio, forse il più intraprendente della progenie ma la cui gesta politico-impresariali ebbero riflessi negativi sulle sorti del palazzo avito come si dirà in seguito.

Nel 1835, in vita Emanuele Requesens, 10° ultimo Principe di Pantelleria oltre che ultimo conte di Buscemi, il palazzo venne venduto all'asta, così come quasi tutti gli altri beni immobili della famiglia sottoposti ad amministrazione giudiziaria ed acquistato, in gran parte, dal commerciante di tessuti Francesco Varvaro Querela, oltre ad un appartamento al primo piano che venne concesso in proprietà a Pietro Carreca, amministratore della casata, mentre il terzo piano venne acquistato da Ercole Amodei seppure al principe Emanuele venne comunque concesso di rimanere in alcune stanze sino alla fine dei suoi giorni.

Fu sede, fino al 1914, del Consolato dell'Impero Austroungarico di cui il suddetto Francesco Varvaro ne era console generale.

Dopo l'ultima guerra la proprietà del palazzo venne smembrata tra vari proprietari con successive compravendite ed attualmente, è tornato di proprietà della famiglia Varvaro seppure una piccola quota appartiene ancora ad una Omodei, erede di Ercole.

Altra residenza estiva palermitana dei Requesens è stata la bella villa Pantelleria ai Colli fatta erigere dal principe Francesco Requesens nel 1734, trasformando in villa un preesistente baglio agricolo.

Ai tempi la vista era meravigliosa: da un lato si ammirava il panorama della vecchia Palermo adagiata tra gli aranceti della Conca d'Oro, dall'altra si poteva vedere il golfo di Mondello.

La villa venne terminata nel 1740 circa, quando si provvide a sistemare la decorazione interna.

L'impianto riproponeva il tipico assetto delle ville palermitane con scalone a tenaglia progettato da Nicolò Palma che immetteva al piano nobile, scalone scomparso circa una novantina d'anni dopo (1830) forse in seguito ad un terremoto, una scomparsa che è tutt'ora un mistero nella storia di questa villa. In ogni caso lo scalone venne rimpiazzato da un portico neoclassico (anch'esso oggi scomparso). Sul cornicione d'attico il fastigio, sopra il balcone centrale, campeggiava il busto del principe fondatore.

All'interno, oltre le quadrature illusionistiche, sono attribuibili a Gaspare Fumagalli gli affreschi di Ester e l'Allegoria dell'Estate.

L'interno della residenza, un tempo ricca di sontuosi saloni, venne abbellito da luminose decorazioni eseguite, fra gli altri, da Pietro Martorana, Vincenzo Salerno e Giovanni Trapani, delle quali restano ancora ampie tracce, seppure malandate.

I Requesens promossero lo sfruttamento produttivo delle campagne circostanti secondo tecniche razionali, impiantando nuove colture. Sistemarono poi la viabilità circostante allestendo strade carrozzabili ed il risultato fu un'affascinante villa immersa in un vastissimo parco cui si accedeva

da un viale aperto da due pilastri sormontati da leoni rampanti, simbolo della famiglia Naselli Flores di cui si dirà in seguito, miracolosamente conservati anche se malconci.

Estintasi la famiglia Requesens, Villa Pantelleria passò prima ai Naselli d'Aragona e quindi ai Burgio, principi di Villafiorita; alla fine dell'800 venne acquistata dai Naselli Flores e poi dagli imprenditori Caravello che, in seguito ad un'inchiesta per mafia, ebbero sequestrati tutti i beni compresa la villa, che è stata acquistata dal Comune di Palermo.

Buona parte del parco venne poco a poco lottizzata e la casina venne trascurata ed accerchiata da palazzi residenziali.

Agosto 2009

pino guzzardi

sebastiano primofiore

Bibliografia:

Rosario Acquaviva " Buscemi. Storia ed Immagini", Siracusa, Ediprint, 1988

*Vito Amico
Dizionario topografico della Sicilia
Palermo 1855*

*Orazio Cancila
Baroni e popoli nella Sicilia del grano
G.B. Palumbo editore, Palermo 1983*

*Salvatore Farinella
I Ventimiglia - Castelli e dimore di Sicilia
Editore del Sole.
Caltanissetta Giugno 2007*

*Salvatore Distefano
Buscemi- storia di un castello medioevale di Sicilia"
C.R.E.S. – Periodico trimestrale di scienza e cultura- gennaio/luglio 2003*

*Francesco Maria Emanuele e Gaetani,
Marchese di Villabianca " Della Sicilia Nobile"
Parte II, libro IV ed appendice
Forni editore, Bologna 1968*

M.R.P. Giacinto Maria Farina
Selva di notizie, manoscritto - Palazzolo 1869

Giuseppe Gambuzza: “ Mineo nella storia, nell’arte e negli uomini illustri”, Mineo, 1995

Al Idrisi
Kitab Nuzhat al – Mushaq fi ikhtiraq al-Afaq (il sollazzo di chi si diletta di girare il mondo), o
“ Libro di Ruggero” da Michele Amari, Biblioteca arabo- sicula, volume primo, Edizioni Dafni,
1982

Francois Lebrun: Le riforme
La vita privata dal Rinascimento all’Illuminismo – vol. 3
Laterza 1988

Michael Lecker e Roberto Tottoli
Vite antiche di Maometto
Mondadori editore

Vincenzo Littara, De rebus Netinis (Storia di Noto antica dalle origini al 1593) con traduzione di
F. Balsamo. Noto 1997

Denis Mack Smith
Storia della Sicilia medievale e moderna
Edizioni Laterza, Roma 1990

Antonio Mangiafico “ Sicilia: Storia di una colonia”, Editore Ottaviano, Milano, Marzo 1977

Lidia Messina Turibio
Buscemi prima e dopo il terremoto del 1693, Siracusa, 1995

Dionisio Mollica: “ Andrea Gurciullo, Fatti e vicende di Sortino Antica nelle cronache di un
parroco storico” – Siracusa, Morrone Editore, 2004

Marco Monterosso
La colonizzazione di San Paolo Solarino
Rivista bimestrale “ I Siracusani” Novembre- Dicembre 2001
Editore Maura Morrone - Siracusa

Francesco Paternò Arezzo di Càrcaci.
Corpus historiae genealogicae siciliae. Volume I°
Roma Collegio Araldico, 1936

Rocco Pirri “ Sicilia Sacra”
Palermo, Eredi di Pietro Coppola, 1733

Francesco San Martino de Spucches
La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia
Palermo, 1924

Orazio Sudano, “ Giovanni Requisenz, Generale del re di Sardegna” in

“ Studi Piemontesi “, dicembre 2006, vol. XXXV, fasc. 2 pag. 417-428

Archivio di Stato - Siracusa

Archivio Parrocchiale di Buscemi

Archivio Comunale di Buscemi

“ Espediente nell’affitto del locale delle carceri 1818 – 1853” – numero d’ord. 331 carte 1- 128

Archivio Notarile Distrettuale di Palermo

Notaio Giovanni Pincitore, atto del 5 Agosto 1839, n. d’ordine 665, carte 191-226

http://es.geocites.com/heraldicapalamos/Ocalonge_castell.htm

[http://web.tiscali .it/fondazione whitaker iwhitaker.htm](http://web.tiscali.it/fondazione_whitaker_iwhitaker.htm)

http://www.vivant.it/pagine/le_conferenze/45.doc *“ Nobili siciliani al servizio dei savoia nel XVIII secolo ” di Alberico Lo Faso di Serradifalco*